

Antonio Petrocelli

Garofani

I edizione - limitata e numerata - luglio 2016

II edizione aprile 2019

ISBN 978-88-943839-4-2

Garofano di copertina:

Gianluca Ranieri

2019 Treditre Editori

Tutti i diritti riservati

www.treditreeditori.it

ANTONIO PETROCELLI

GAROFANI

Prefazione di Andrea Di Consoli

Postfazioni di
Marisa Bruni e Biagio Russo

FINALISTA PREMIO
ALBEROANDRONICO 2017



La religione del passato di Antonio Petrocelli

Esattamente ottant'anni fa - era il 1936 - il poeta lucano Leonardo Sinisgalli esordiva ufficialmente alla poesia - e, al contempo, esordiva in editoria l'eterno *Pesce d'oro* di Scheiwiller. Quell'esile e mitica plaquette, intitolata *18 poesie*, uscì in 200 esemplari e, per il giovane poeta di Montemurro, significò un'immediata gloria critica.

Questi *garofani* rappresentano un *segreto* omaggio alle plaquettes di Scheiwiller e alle *18 poesie* sinisgalliane, che però in questo caso sono di numero raddoppiato, essendo 36.

Antonio Petrocelli arriva tardi alla poesia scritta, ma sono decenni che la legge e la studia, anzitutto quella novecentesca, dai futuristi ai *meridionali* - eccellente sin qui il lavoro svolto da *attore-lettore* su Marinetti, su Pierro e intorno ai surrealisti italiani quali Vittorio Bodini (e ovviamente su Sinisgalli, dal quale ha assimilato "metodi" quali la sottrazione, l'esattezza del dire e una figuratività sognante).

Cinque, però, le *fonti* primarie della sua poesia (da intendere, si capisce, in senso lato, non *stricto sensu*): senz'altro, ripetiamo, Sinisgalli (per il senso geometrico dello spazio poetico, ma anche per lo sguardo costantemente retroflesso; si confrontino gli ultimi versi quasi magrelliani di

questa raccolta *con gli occhi rovesciati/ostaggi del passato*, con l'ultimo verso di *La luce era gridata a perdifiato* di Sinisgalli (*Ogni sera mi vado incontro a ritroso*), ma anche Pierro (per il costante dialogo con i morti), l'oralità popolare sapienziale (finanche religiosa), la poesia greca antica in specie di tipo esiodeo e certo surrealismo barocco - ma assai timido - di matrice bodiniana.

Agnelli, gufi, cicale, sassi, laghi, fichi, sterpi, buoi, lucertole, argille, ginestre, nuvole: la poesia di Petrocelli parrebbe *naturale*, ciclica, anticamente armoniosa, e dunque semplice; in verità la sua natura appare incrinata e inclinata da due forze contrarie e perturbatrici: la perdita del paradiso terrestre della tradizione contadina e familiare (la verità, come in Sinisgalli, è sempre un *ab ovo*, un'origine) e l'angelicamento negativo (in assenza e in essenza fantasmatica) che tenta un *innalzamento* discreto che faticiamo a decifrare se di natura metafisica, religiosa o stilistico-figurativa (cosa sono infatti i garofani bianchi? Fantasmi, anime del purgatorio, nostalgie).

L'esistenzialismo culturale, per dirla un po' brutalmente, non ha cancellato le suggestioni e gli echi antichi della preghiera, della nenia, della maledizione, dell'epicedio, della sentenza memoriale; anzi, li ha rafforzati e *reformulati* con la poesia lirica, che sempre è lingua moderna che si

sovrappone, senza sostituirlo, al sentire originario, al nocciolo duro dell'Essere (il passato è l'unica cosa che rimane anche se non c'è più, e le sole cose certe sono quelle svanite).

Quella di Petrocelli, dunque, è una religione del passato: un'oscura ma lieve religione dove l'altrove è la memoria, Dio la definitiva ricomposizione della famiglia e della terra.

La sua poesia è perciò umile lingua *altra*, concretamente misterica, che richiama le ombre e le assenze (è una progettualità nella memoria). Orfismo rurale, si potrebbe dire o, più esattamente, lingua *lontana* e, al contempo, domestica e fraterna, che più avvicina a noi il *paradiso perduto*, cioè il sogno della salvezza per via dell'origine.

Garofani è un dolcissimo esordio che ricalca la tradizione ermetica italiana - tra religione e natura, memoria ed evocazione, saggezza e incertezza dell'oltre - soprattutto a partire dai grandi modelli dell'ermetismo meridionale, da Sinisgalli a Gatto, fino allo Scotellaro più intimo e crepuscolare.

Un dono prezioso anche perché tardivo, a lungo meditato, centellinato, atteso, figlio di una costante vicinanza alla poesia - la poesia che tira fuori altra poesia, un fuoco che passa da uomo a uomo come estremo tentativo di verità, sia pure per mezzo di una *tecnica* che si nutre della natura pur non essendolo mai, anche quando dice apertamente

natura, anche quando nomina le cose semplici che però semplici non sono più.

Andrea Di Consoli

Roma, 11 aprile 2016

A Sisina e Mario

Chiudete il cielo lui è morto

Vado nel giardino
dei frutti perduti
presso il fiume che scorre
come un nero serpente
e lì vi trovo sul sasso seduti
col cuore tuffato
nello specchio del niente.

In questo nostro svanire
è il perdersi per sempre
lo sgomento di chi resta.

I buoi sono usciti
dallo stazzo
e nell'abbaglio del sole
la terra, fiume di orme
pare un incauto alveare
nel confuso afrore
di bestia smarrita.

Padre padre
che in ginocchio stai
ai piedi di un olmo
e abbracci la terra
come un figlio
chi mai potrà sollevarti
ora che gli anni
sono una zolla perduta?

Si sono spezzate le stelle
col rumore di ciottoli
franti
e come pioggia di fuoco
cadono
coriandoli di luce
inghiottiti dal buio.

Nel vicolo la grondaia
gocciola
come un agnello
che sanguina.
Il vento arrotola
le foglie.
Il tufo bagnato
spegne
il suo riverbero rosa
e le nuvole
calano
sulla tua ombra in pena.

La tua assenza
è un guscio di cicala
su una foglia.
Voglio dimenticarti.

GAROFANI, un guardarsi dentro

Un agile libretto dall'accuratissima veste tipografica che raccoglie 36 poesie precedute da un'ottima presentazione di Andrea Di Consoli. È un lungo amore questo di Antonio Petrocelli per la poesia; un corteggiamento durato anni in cui Antonio ha approfondito la conoscenza della poesia italiana del Novecento, dai futuristi agli ermetici, ai lucani Sinisgalli, Scotellaro e naturalmente Albino Pierro, di cui ha curato per l'edizione olandese la traduzione in italiano di *39 poesie d'amore in dialetto tursitano*. Ha affinato così le sue competenze tecniche, perché la poesia è anche manualità artigianale di alto livello (tanto per citare padre Dante, nel 26° del Purgatorio, quando parla di Arnaldo Daniello lo indica come miglior fabbro del parlar materno). E ha seguito Petrocelli l'aureo consiglio di oraziana memoria *nonumque prematur in annum*; cioè, quando vuoi pubblicare qualcosa, aspetta prima nove anni poi, se sei sempre dello stesso parere, pubblicalo.

Per Petrocelli la poesia non è solo tecnica, è l'espressione di un mondo interiore profondamente sentito, vissuto, comunicato agli altri, ma prima ancora chiarito a se stesso. Ecco, *Garofani* è questo, un guardarsi dentro, un affrontare i fatti più dolorosi e restituirli illimpiditi, in una dimensione sospesa, fuori di quel tempo che noi annoveriamo in mesi, in anni in

giorni. Così la morte, l'assenza, diventa *il giardino dei frutti perduti* in apertura, diventa presenza nel ricordo, nei colori, nei fiori, nelle piante, nel vento, nella saggezza antica e nelle parole, poche, e nei silenzi, tanti, del padre. Quel padre taciturno che alla nascita di Franco, il piccolo della famiglia, traspose la sua felicità nell'esclamazione: - *Non è un bambino, è un garofanino.*-

C'erano tanti garofani in paese negli anni Cinquanta e Sessanta, bianchi, rosa, rossi screziati. Pendevano dai davanzali, s'insinuavano fra i ferri delle ringhiere con quei gambi nodosi e attorti ben diversi dai gambi rigidi e dritti dei garofani di serra. E danno alla raccolta il titolo che spicca in nero sul frontespizio, quasi al centro. Nella copertina voi trovate un garofano capovolto: Franco morì giovane in aprile. Ecco allora il garofano e tutte le immagini legate al garofano. Il garofano *spezzato* che sottolinea il silenzioso tormento del padre, il garofano *fiore degli nato dalle lacrime di un pastore* innamorato e abbandonato, il garofano nato secondo un'altra leggenda, *dalle lacrime di Maria ai piedi della croce*, il garofano *appassito* seguito dal *lampo nero* che introduce il grido senza voce della madre, il pianto senza lacrime delle sorelle e il dolore del mondo che si aggettivizza nella lucertola sventrata. Ricordate il male di vivere montaliano? È un'immagine cruda, che ci riporta ai nostri campi assolati, e alle lucertole

inseguite e catturate e ferocemente mutilate da frotte di ragazzini in caccia. L'anafora dei *semi di garofano* caratterizza un testo che è fatto di enunciati chiari, apparentemente distaccati, ma i versi finali rivelano un fremito contenuto che stende su tutta la lirica una carezza lieve, quella che si riserva alle cose amate e fragili. Mentre si ha un uso diverso dell'anafora del fico e seguenti (e il fico riconduce ancora al fratello Franco) che è costruita con un crescendo incalzante che esplose nel finale in *fico secco / fico maledetto da Cristo*.

E poi c'è il vento, legato anch'esso ad una assenza, ad un cugino molto caro, morto nel vallese in Svizzera, in un giorno in cui soffiava uno scirocco caldo, troppo caldo per quel giorno di febbraio. Mesi dopo, al mare, si alza il vento e scatta il morso del ricordo. Queste due assenze nel testo si rincorrono, a volte si sovrappongono. In quel sigillo iniziale *chiudete il cielo lui è morto*, questo *lui* sono tutti e due: sono Franco e il cugino.

Poi c'è il ricordo del padre, con i suoi silenzi, le sue fatiche, la sua saggezza condensata in parole scarne ed essenziali, *lascia che le siepi crescano / diceva mio padre / ed era un giorno perso*, che si condensano nella storia della sua famiglia, nella sua tenace resistenza alle avversità, nel suo abbraccio definitivo alla terra. La madre, coraggio nel dolore, vive nell'attesa dei figli lontani, ed è in tutte le madri

del mondo che sperimentano analoghi dolori e analoghe attese (*cosa fanno le mamme solitarie?*). È nella donna che sale a fatica per l'erta del nostro cimitero, là dove *il silenzio si fa pietra*, è nel belato della pecora che vede uccidere il suo agnello *in questa strana domenica di Pasqua*.

La parola chiave della raccolta è il *tu* che è indirizzata di volta in volta al fratello, al cugino, al padre, alla madre, a se stesso: talora è un tu generico, talora una somma di tutti questi *tu*. Sempre e comunque sottolinea il desiderio di un colloquio impossibile, perché la controparte non può rispondere. Il tema dell'assenza quindi predomina e si oscilla tra il rifiuto (*voglio dimenticarti*), e la disperata ricerca di una traccia (*la tua incerta esistenza*). Però basta un niente, basta un profumo di garofano che *ti coglie a tradimento*, per rinnovare la perdita e il senso di gelo che l'accompagna.

Il nero e il campo semantico ad esso collegato, marcano la negatività: e allora il fiume *serpente nero* nella lirica in apertura insidia l'eden perduto. Nella vischiosità del catrame, affondano i *sassi più belli*.

Il garofano nero e il sole nero che troviamo nei versi finali nel *Parco urbano di Forlì* rompono, con il carico della loro pena, quel senso di estraneità che si avverte, una registrazione a freddo, di dati visivi (*ho visto una lapide, ho visto uno spazio giochi*, e via dicendo) e riportano tutto all'urgenza del dolore che ti

morde e che è legata a questo garofano nero.

Ci sono anche paesaggi in *Garofani*. Ci sono tramonti, c'è la neve, ci sono passeggiate, il Monte Bianco, ma questi paesaggi non sono mai puramente descrittivi. Rimandano sempre ad altro, sottendono altro. E così si giunge a quel paesaggio trasfigurato, trasfigurato nel ricordo o forse sognato, che è *il mio cuore mi porta /lontano lontano/ in un tempo di sole / e di aria selvaggia*. Ma la realtà è diversa, i fantasmi che affollano la memoria si sporgono sul nulla e il *tempo scaduto* conduce al definitivo *aspetto e so che non tornerai*, dove il tu riunisce tutte le assenze in un vuoto che non si colmerà e precede immediatamente i versi conclusivi da cui siamo partiti.

Persuasione raggiunta, riconciliazione con se stesso? Forse.

Se pacificazione c'è stata, l'ostaggio non subirà la prigionia del passato, ma l'accoglierà e il cielo chiuso dell'inizio forse si potrà riaprire.

Forse.

Marisa Bruni
2016

Garofani, il debito sinisgalliano

Galeotto fu il libro, si potrebbe dire, ma soprattutto Andrea Di Consoli e la sua intensa presentazione al libro che sottolinea il debito metodologico sinisgalliano (*per limpidezza, per sottrazione, per figuratività sognante*): un segreto omaggio alle 18 poesie pubblicate da Sinisgalli 80 anni fa e che lo resero celebre.

Non è un *dolce esordio* (è l'unico termine che non condivido di Andrea nella sua mirabile introduzione). È un esordio ruvido che ti graffia l'anima. Perché fortemente biografico.

Della poesia ermetica vi è un lirismo contenuto ma intenso, vi è l'uso sapiente dell'analogia, dell'infinito *tu*, a cui si rivolge il poeta e che nasconde abbandoni e lutti, ma anche desiderio di creare empatia con il lettore. Di essere *ginestra*, per usare una lessicografia leopardiana.

Della poesia post-ermetica sinisgalliana, vi è il rapporto ineludibile con i propri cari, soprattutto di quelli che sono presenti con la loro mai accettata assenza (penso a *Campi Elisi* e *I nuovi Campi Elisi*).

Di Leonardo Sinisgalli c'è il legame edenico e dolente con la propria terra, con la flora (garofani, ulivi, fichi) e la fauna (buoi, mosche, lucertole, formiche).

Una flora povera e semplice, che Sinisgalli chiama *età delle fave*, lontana dall'*età delle rose*, degli orfici

silenzi di Pitagora e della Magna Grecia.

Con Sinisgalli, Petrocelli condivide anche il bestiaro quotidiano, *mitologico*, ma povero.

IL DEMONE DELL'INSODDISFAZIONE

Garofani non è il fiore all'occhiello per dirsi poeta, non è autocelebrazione, non è omaggio al proprio *ego*. È l'approdo tormentato di una vita, di un percorso, è la lenta elaborazione di lutti famigliari. È un fiume carsico che cattura la luce dopo un viaggio sotterraneo e solitario.

C'è un demone di insoddisfazione nei suoi versi, che appartiene, dice Sinisgalli, un po' a tutti i lucani, silenziosi e insoddisfatti, come gli artigiani che si fanno seppellire con tutti i loro attrezzi, quasi a voler completare nell'aldilà la loro opera imperfetta.

Forse anche per questo Antonio Petrocelli è *politropo*, eclettico: attore, regista, autore, narratore, traduttore e adesso poeta. Profondo conoscitore della letteratura e della poesia del Novecento.

Sono tanti i riferimenti letterari disseminati nella silloge: *Fetente aprile* ricorda *Aprile è il mese più crudele / genera lillà dalla terra morta*, di Eliot: perché dolce e speranzoso, ma anche illusorio e misterioso. Ma anche Montale con *Il male di vivere ho incontrato*, nell'oggetto che sintetizza tutta la disperazione dell'uomo: *il dolore del mondo* in una

lucertola sventrata. E Ungaretti, Pascoli, Pierro, Corazzini, Scotellaro Neruda, ecc.

GAROFANI

Il garofano è fiore mitologico (*fiore degli dei*) e biblico (*le lacrime di Maria*), ha un alto valore simbolico, polisemico come tutte le sue sfumature. Come tutti i suoi colori.

LA SOLITUDINE...

Tra i temi che sono tanti, esaltati da un uso sapiente delle metafore ed ossimori, emerge il senso di smarrimento, la solitudine: *il guscio di noce che copre il cuore; la tua assenza è un guscio di cicala* (p. 25). L'assenza diventa relitto, contenitore abbandonato. Il dolore per quanto intimo non è mai personale, o se lo è si trasforma in universale ed è evocato da immagini di grande potenza: *lampo nero, la grondaia gocciola come un agnello che sanguina*.

C'è un tempo onnivoro che divora, c'è la paura della morte che ha tolto e della morte che arriva come un vento di tramontana a seccare la voce e a tramutare il sogno in pianto (p. 4).

... E IL CONFORTO DEL RICORDO PERSONALE E FAMILIARE

Il padre, la madre, il fratello, l'amico perduto.

Anche qua un episodio infantile e gioioso, l'arrivo della rotabile diventa, con un haiku, ben altro: *Nel catrame / ho visto perdersi/ i sassi più belli* E lo scomparire delle persone care, l'affievolirsi della memoria.

LA POESIA DELLA VIRGOLA

Qualche giorno fa scrivevo, un po' per celia, ma neanche tanto, che la poesia per me è una virgola. La virgola che Salvatore Quasimodo inserisce nel verso *Ride la gazza, nera sugli aranci*. È quell'allontanare, con la spinta della virgola la gazza dal suo prevedibile colore, trasformando il *nera* in altro. Poesia appunto.

(*Nel parco urbano di Forlì*, p. 22) c'è un esempio simile ma opposto. In questo caso la poesia è data dall'assenza della virgola: *Su un tappeto di foglie / una fanciulla incinta / camminava le mani sulla pancia*.

Io non vedo più una donna incinta che passeggia su una coperta di foglie. Vedo una donna sdraiata su un tappeto di foglie che passeggia le mani sulla pancia, che accarezza il bimbo che porta in grembo e con lui passeggia idealmente tenendolo per mano. Questa è poesia.

La poesia di Antonio Petrocelli è poesia, a volte epigrammatica, al limite della scheggia, altre volte lunga al limite della prosa. Ma forte è il senso del

ritmo e la musicalità. Una nenia accorata, a fil di voce. Il linguaggio è limato, le figure retoriche centellate, per evidenziarle maggiormente. E sempre dalla descrizione dell'attimo, del presente si balena verso lame di nitida tensione e di riflessione esistenziale.

Biagio Russo
Montemurro 28 agosto 2016

INDICE

Prefazione *La religione del passato di Antonio Petrocelli* a cura di Andrea Di Consoli I

<i>Vado nel giardino</i>	1
<i>In questo nostro svanire</i>	2
<i>I buoi sono usciti</i>	3
<i>Di quel garofano perduto</i>	4
<i>Il seme di garofano</i>	5
<i>Cosa te ne fai</i>	6
<i>Può avere fiori bianchi</i>	7
<i>Fetente Aprile</i>	8
<i>Nel catrame</i>	9
<i>Padre padre</i>	10
<i>Il cinque di luglio</i>	11
<i>Si sono spezzate le stelle</i>	13
<i>La neve è una femmina fredda</i>	14
<i>Quel giorno di febbraio</i>	15
<i>Il mio cuore mi porta</i>	16
<i>Ci vuole così poco</i>	17
<i>Quando meno te lo aspetti</i>	18
<i>Nel vicolo la grondaia gocciola</i>	19
<i>La tua incerta esistenza</i>	20
<i>Io penso a te nel freddo impietoso</i>	21
<i>Nel parco urbano di Forlì</i>	22
<i>La tua assenza</i>	25
<i>In questa strana mattina di Pasqua</i>	26
<i>Agosto finisce</i>	28
<i>Disperso</i>	29
<i>Passeggiare</i>	30
<i>E continuare così</i>	31

<i>In questo candore</i>	32
<i>Punizione troppo atroce</i>	33
<i>Cosa fanno le mamme solitarie</i>	34
<i>Fico bianco fico verdino</i>	35
<i>Foglia di fico</i>	38
<i>Nessuno passò</i>	39
<i>Quel colle</i>	40
<i>Aspetto</i>	42
<i>Siamo giunti</i>	42
 <i>Postfazioni</i>	
<i>Garofani, un guardarsi dentro</i> di Marisa Bruni	45
<i>Garofani, il debito sinisgalliano</i> di Biagio Russo	50
 <i>Indice</i>	 57

Questo libro a cura di Rita Genovesi
è stato stampato
nel mese di aprile 2019
da IT05266490480
per conto di treditre editori